

Dal Pci al Pds: a trent'anni dalla fine del «nuovo corso» soffocato dai carri sovietici. Un libro di Jiri Pelikan

ANCORA UNA VOLTA un intervento di Jiri Pelikan nel dibattito politico della Sinistra europea si rivela ricco di spunti e suggestioni, e capace di stimolare la riflessione e l'analisi di problemi lasciati sospesi e irrisolti. Partendo dalla feconda intervista *Io, Esule Indigesto* (Edizioni Reser, Roma), voglio mettere a fuoco solo alcuni punti che mi sembrano di qualche rilevanza per la storia recente dei partiti politici della sinistra italiana.

Crede sia giusto e leale partire, come premissa, dal riconoscimento che sul tema della dissidenza vi è stata, sul piano politico, una differenza tra il Partito Socialista e il Partito Comunista Italiano.

Tra Berlinguer e Craxi sul tema della dissidenza vi era una differenza di fondo: Craxi era il segretario di un partito dove Nenni e Lombardi, e con questo voglio ricordare gli autonomisti nel loro complesso, avevano operato un distacco concettuale e radicale dal movimento comunista.

Craxi era il segretario di un partito nel quale ciò che noi chiamavamo «anticomunismo» (sbagliando, perché con questo termine designavamo sia il maccartismo che ogni critica ai regimi dell'Est) era parte costitutiva del progetto politico: la lotta a quel tipo di regime, a quella concezione del partito politico, a quella visione dei rapporti.

Con ciò non voglio giustificare qualcuno o qualcosa.

Per quanto mi riguarda, non sono tra coloro che negano di essere stati comunisti, e non approvo il modo filisteo di fare politica, negando la evidenza del fatto che ciascuno di noi ha vissuto fasi e date diverse nella propria evoluzione politica e ideale. Questa negazione è un errore ed una risibile ingenuità.

Voglio semplicemente affermare che storicamente nel '56 hanno avuto ragione i socialisti e non ha avuto ragione il Partito Comunista. Questo è il punto di partenza.

Ripeto, il punto di partenza è il '56, non i fatti di Cecoslovacchia; è nel '56 che doveva apparire chiaro che ci trovavamo di fronte ad un regime che «gettava nel fango», forse è più giusto dire che avrebbe storicamente portato alla morte, quegli stessi ideali per i quali avevamo deciso di combattere.

Quindi il rapporto tra Socialisti e Dissidenza è dentro un quadro di totale normalità, attesa la linea politica del Partito Socialista; di questo rapporto non voglio togliere a nessuno il merito. Tantomeno a Craxi, che meglio e prima di ogni altro leader socialista europeo, ha compreso lo spessore politico della questione.

Per il Partito Comunista era un'altra cosa. E qui risiede l'errore di tutti coloro che hanno resistito alla Svolta della Bolognina.

Il libro di Pelikan ha, secondo me, oltre ad altri meriti, anche quello di dimostrare con grande efficacia che la Svolta della Bolognina era veramente necessaria perché non era affatto vero, come sostenevano i suoi oppositori, che il Partito Comunista Italiano aveva già fatto tutto prima, aveva compiuto per intero il percorso riformatore.

La realtà sta nel fatto che il Pci era un partito che, pur criti-



I carri armati russi a Praga. In basso: a sinistra, Budapest nel '56, a destra, Praga nel '68.

La svolta e i dissidenti

Un dibattito ancora vivo

Questo intervento di Achille Occhetto a margine dell'ultimo libro pubblicato dalle edizioni Reser di Jiri Pelikan, esule ceco e già membro del Parlamento europeo, rappresenta un primo contributo di analisi su

Budapest e Praga, solo la Bolognina poteva riscattarle

ACHILLE OCCHETTO

camente, stava dentro quel mondo. Il libro di Pelikan ci riporta dentro la realtà e gli avvenimenti che ci hanno educato, che hanno costituito una parte rilevante della nostra formazione politica: la Primavera di Praga, i fatti di Ungheria hanno contato anche più di molti fatti di politica interna.

Se quindi i socialisti hanno operato nel '56 quella rottura che è risultata così decisiva per la loro storia, i comunisti italiani devono essere giudicati per quel passaggio lento, graduale, drammatico, vissuto sempre attraverso scontri interni, che ha portato al superamento di una posizione dopo l'altra.



È NEL '56 che doveva apparire chiaro che ci trovavamo di fronte ad un regime che «gettava nel fango», forse è più giusto dire che avrebbe storicamente e progressivamente portato alla morte, quegli stessi ideali per i quali avevamo deciso di combattere

La mia tesi molto semplice è che la Svolta della Bolognina ha segnato un salto di qualità. Non è stata solo la continuazione dello «strappo» di Enrico Berlinguer. Allo stesso tempo penso che l'una senza l'altro non si sarebbe verificata.

Nel suo libro-intervista Pelikan mi rimprovera di non aver risposto ad una sua importante lettera. Vorrei ripetergli la frase che in quei tempi pronunciavo ai giudici davanti ai quali andavo a difendere il partito e che mi chiedevano informazioni sulla gestione finanziaria:

«rebbé stata un atto di puro trasformismo. Invece si formarono le correnti».

Si era rotto il punto santo del comunismo: il centralismo democratico. È il momento in cui un segretario di un partito comunista, che si è formato nella storia del centralismo democratico, che ha imparato a fare politica nei meandri di questo strumento, che da un anno godeva di questo strumento, elaborato appositamente in favore del segretario e per la oligarchia che gli sta vicino e non per altri, volontariamente

si priva di tutto questo, lo perde improvvisamente. È stato certamente questo il momento vero, più drammatico della scelta che abbiamo compiuto: il senso di anarchia, di distruzione, di collasso.

Quindi al rimprovero di Pelikan rispondo francamente, sapendo che otterrò la sua comprensione, che non ricordo la sua lettera.

Vorrei anche ricordare a Pelikan che il 16 novembre, il giorno successivo alla data della sua lettera, ed il giorno successivo alla Svolta, ho inviato una lettera ad Alexander Dubcek, nella quale scrivevo: «È con emozione che mi rivolgo a te, in questo momento di grandi trasformazioni in corso sulla scena mondiale e anche di impegnative decisioni riguardanti il nostro partito. Desidero in proposito farti avere il testo della mia ultima relazione in Direzione...»

Tutto ciò che sta avvenendo, la crisi drammatica dei regimi socialisti, è la conferma di quel che da tempo tu e noi avevamo detto e previsto».

È chiaro che, dalla data della Svolta in poi, il nostro rapporto con la dissidenza diviene simile a quello dei socialisti dopo la scelta del '56.

Nella lettera citata, Pelikan mi chiede di parlare a Gorbaciov, che avrebbe visitato l'Italia di lì a poco, sulla questione cecoslovacca.

In realtà, della questione avevo parlato già in uno dei miei incontri a Mosca. Ed a me Gorbaciov diede una risposta diversa da quella che aveva dato a Craxi; mi disse che le fonti politiche e culturali per operare il suo rinnovamento erano state essenzialmente due: la elaborazione politica del Pci, ed il pensiero del giovane cecoslovacco, compagno di stanza nei suoi studi, che era stato fondamentale per la sua formazione.

Mi disse anche che giudicava l'intervento sovietico un errore; è peraltro chiaro che in seguito Gorbaciov ha dosato questa sua posizione con tutte le tattiche che nei partiti si usano quando si è assediati.

Quando poi incontrai Gorbaciov in Italia, sul tavolo non c'era la questione cecoslovacca ma, ovviamente, il «caso italiano» perché avevo da poco annunciato la Svolta. Gorbaciov iniziò il colloquio domandandomi: «Achille, che cosa hai combinato?», e ricordo che allora pensai: «qui va male, si mette contro anche lui!». Ma

non era così, visto che subito dopo mi disse che c'erano tre compagni (che ritengo opportuno non citare in questa sede) che avevano chiesto di avere una riunione separata. «Ho invitato per incontrarli un mio segretario. Io parlo con te che sei il Segretario del Partito, perché queste cose non le faccio».

Certo, con un atteggiamento ostile di Gorbaciov saremmo andati avanti lo stesso, ma con qualche difficoltà in più.

Vorrei fare una precisazione su alcuni temi affrontati nella ultima parte del libro di Pelikan e che riguardano l'atteggiamento di Craxi nei confronti della nostra svolta.

Crede che Craxi abbia vissuto due momenti distinti a tal

cammino quello del Pci, iniziato nel 1921 all'ombra della rivoluzione d'Ottobre e dell'Urss come Stato guida della Rivoluzione. Approdato, attraverso l'antifascismo e il superamento internazionale della teoria del socialfasismo, all'individuazione della democrazia come terreno avanzato del socialismo, e poi della democrazia come «valore universale», al di là di ogni contenuto finalistico. È indubbio che su questo crinale, come ricorda Occhetto, la mancata condanna dell'intervento sovietico in Ungheria, solo in parte compensata dalla condanna cecoslovacca del 1968, rappresenta un momento di stallo, oltre che un'occasione mancata nel processo di superamento dell'eredità della Terza internazionale. Ecco allora che il trentennale dei carri Praga, diventa un'occasione per riflettere su continuità e «discontinuità» inseparabili da una parabola come quella del Pci che porterà, proprio con Occhetto, alla fuoriuscita del maggior partito della sinistra dalle sue matrici originarie. Dunque, la Primavera di Praga e i suoi contraccolpi, le occasioni mancate e quella colte. Dentro una storia che è ancora la nostra.

La seconda cosa che mi sento di negare totalmente, Pelikan la cita nel suo libro ed è stata ripetuta molte volte, è che noi siamo stati contenti di Mani Pulite perché otteneva l'effetto di liquidare il Partito Socialista.

Io ritengo che Mani Pulite sia stata fuorviante rispetto alla prospettiva che si era aperta con la Svolta della Bolognina.

La seconda cosa che mi sento di negare totalmente, Pelikan la cita nel suo libro ed è stata ripetuta molte volte, è che noi siamo stati contenti di Mani Pulite perché otteneva l'effetto di liquidare il Partito Socialista.

Io ritengo che Mani Pulite sia stata fuorviante rispetto alla prospettiva che si era aperta con la Svolta della Bolognina.

operazione Mani Pulite andai a trattare con Craxi l'ingresso nella Internazionale Socialista.

E ricordo anche che mentre trattavo con Craxi nella sua stanza, da fuori venivano lanciate le dichiarazioni con le quali D'Alema chiedeva le dimissioni del segretario del Psi per la questione morale.

Craxi, lo ricordo bene, vide una di queste dichiarazioni, fece un gesto di dispetto e mi disse: «Tu stai qui che tratti con me e fuori si chiedono le mie dimissioni!».

Erano molti i compagni che dicevano: «Ma come, tu vai a trattare con lui per entrare nella Internazionale Socialista?». Ebbene sì, trattai a lungo con Craxi per entrare nella Internazionale Socialista. Trovo in qualche modo strano che nella storia interna queste cose non vengano ricordate.

Molto probabilmente si è fatto emergere, con la operazione Mani Pulite, ciò che era già noto, e lo si è fatto anche per timore che, dopo la Svolta, l'unità a Sinistra potesse concretarsi per davvero. Tuttavia conservo la mia opinione, che era politicamente sbagliato aprire, con la teoria del complotto, un conflitto dalle prospettive catastrofiche tra potere politico e potere giudiziario.

Ma, a proposito delle strumentalizzazioni giustizialiste, vorrei rivolgere ai compagni socialisti, più che a Pelikan, l'invito di andare a rivedere le cose scritte su quel che succedeva, o su chi esprimeva gioia e soddisfazione e chi sollevava problemi.

Voglio anche ricordare che all'epoca passavamo la vita, dalla mattina alla sera, a difenderci dalle accuse che ci piovevano addosso: accuse vere ed altre non vere. Vicende dolorose, alcune delle quali si sono risolte felicemente ma dopo tanto tempo.

Il clima giustizialista aveva pervaso tutto, la Lega Nord ne era diventata un elemento portante e la stampa italiana, oggi così attenta e sensibile alle istanze garantiste, fu la prima a scagliarsi in questa direzione.

Mi è chiaro anche che la stessa base comunista veniva spinta verso una direzione che alimentava l'antico rigurgito antisocialista. Quel che mi sento di negare nel modo più netto è che nel nostro disegno politico vi fosse la idea della fine del Partito Socialista, che questo fosse un motore che potesse spingere per il successo della Svolta. La realtà sta nell'opposto, perché l'assenza del Partito Socialista ha rafforzato coloro che mi dicevano: «Non hai sbocco politico». Con chi pensi di allearti? Dove sono i tuoi alleati? Tutto ciò appartiene ad una storia non lontana dei partiti politici italiani e della Sinistra. È una storia ancora tutta da scrivere e da comprendere. Ed è soprattutto una storia che ha una influenza decisiva sugli avvenimenti di oggi, sulla creazione di una fase nuova della vita politica del paese e sulla nascita di una

nuova Sinistra italiana.

Tuttavia questa rinascita della Sinistra non può fondarsi su di una visione altrettanto sbagliata di quella giustizialista. Sulla idea cioè che la storia del passaggio dalla prima alla seconda Repubblica sia nient'altro che un «golpe» giudiziario perpetrato contro degli innocenti. La bancarotta politica e fiscale della Prima Repubblica è un dato oggettivo. Dobbiamo, tutti assieme, uscire dal clima dei processi e dei controprocessi, per rientrare in quello della politica.



IL 16 novembre, il giorno successivo alla Svolta, ho inviato una lettera a Dubcek, nella quale scrivevo: «Tutto ciò che sta avvenendo, la crisi drammatica dei regimi socialisti, è la conferma di quel che da tempo tu e noi avevamo detto e previsto»

proposito. Un primo momento fu di grande interesse. Ricordo che partecipò al congresso di Bologna; in quei giorni era contento quasi come un bambino, mandava bigliettini a tutti e diceva: «Che bel partito, vivace, c'è il dibattito»; lo diceva a noi, alle varie correnti, a Cossutta anche.

Vi fu poi un secondo momento in cui prevalse il timore di una certa concorrenzialità. Non c'è dubbio che, senza la svolta della Bolognina, il Pci sarebbe stato spezzato, non avrebbe conservato la sua uni-

Non c'è dubbio alcuno che un Partito Socialista che fosse stato obbligato a fare i conti con un'altra forza politica anche essa entrata nella Internazionale Socialista, sarebbe stato dibattuto, discusso, quel che si vuole, ma l'evento avrebbe avuto una rilevanza enorme nel panorama politico italiano e la Svolta della Bolognina avrebbe avuto un immediato interlocutore significativo.

La prospettiva dell'unità si sarebbe così avvicinata. Ricordo che in piena offensiva della